

XXIII edizione de I Colloqui Fiorentini

Giovanni Pascoli

LA LUCE DI OGNI COSA

«Il mondo nasce per ognuno che nasce al mondo»¹

Sommario

<i>Sommario</i>	p. 1
Introduzione	p. 2
Una luce sul poeta	p. 2
Una luce sulla “poesia”	p. 4
La luce delle piccole cose	p. 5
La luce dell’assenza: formae mortis	p. 7
La luce delle stelle	p. 9
La luce degli occhi: Pascoli fanciullino	p. 9
Una luce sulle parole	p. 11
Un limbo pascoliano: tra classicismo e modernità	p. 12
Conclusione	p. 15
Bibliografia	p. 15

¹ PASCOLI, G., *Il fanciullino*, Feltrinelli, 2019.

Introduzione

La luce di ogni cosa è lo sguardo di Pascoli che vede tutto come “nuovo” e come se fosse la prima volta che lo guarda, notando sempre nuovi dettagli. “La luce di Pascoli” fa sembrare lo sguardo degli adulti monotono e triste, rendendo quello del fanciullo più colorato e felice. La luce è ciò che ti fa vedere il mondo, ognuno la riceve allo stesso modo ma la percepisce in modo diverso. Infatti, la stessa situazione si può osservare sotto prospettive diverse ottenendo un cambiamento parziale o totale della percezione inizialmente avuta.

Una luce sul poeta

«Rimangano rimangano questi canti su la tomba di mio padre! [...] Uomo che leggi, furono uomini che apersero quella tomba. E in quella finì tutta una fiorente famiglia.»²

Giovanni Pascoli nacque nel 1855 a San Mauro di Romagna (ora San Mauro Pascoli) e morì nel 1912 a Bologna. La sua vita fu segnata dal susseguirsi di tragici eventi che colpirono la sua famiglia: perse prima il padre Ruggero in un agguato il 10 agosto 1867, poi la madre Caterina (morte naturale, infarto, dicembre 1868) e in seguito il fratello Luigi (meningite), il fratello Giacomo e la sorella Margherita (tifo).

Attraverso la Prefazione dei *Canti di Castelvecchio* è possibile ricostruire i lutti subiti dal poeta e tutto il dolore scaturito da essi: «mia madre che fu così umile, e pur così forte, sebbene al dolore non sapesse resistere se non poco più d'un anno. [...] Ella stava seduta sul greppo: io appoggiava la testa su le sue ginocchia. E così stavamo a sentir cantare i grilli e a veder soffiare i lampi di caldo all'orizzonte. Io non so più a che cosa pensassi allora: essa piangeva. Pianse poco più di un anno, e poi morì. Seguì mio padre. [...] Altri uomini, rimasti impuniti e ignoti, vollero che un uomo non solo innocente ma virtuoso, sublime di lealtà e bontà, e la sua famiglia, morisse. E io non voglio. Non voglio che sian morti.»³

È possibile ricavare ulteriori informazioni dalla lirica *Il giorno dei morti* presente in *Myricae* (non a caso raccolta definita dal critico Giacomo De Benedetti “il romanzo dell'orfano”⁴) in cui il poeta nomina uno per uno tutti i suoi cari estinti, compreso il nipote Ruggerino, figlio del fratello Giacomo: “*Non i miei morti. Stretti tutti insieme, / insieme tutta la famiglia morta, / sotto il cipresso fumido che geme, / stretti così come altre sere al foco [...] piangono. [...] I figli morti*

² PASCOLI, G., *Tutte le poesie*, a cura di N. Calzolaio e A. Colasanti, Newton Compton Editori, 2006.

³ PASCOLI, G., *Tutte le poesie*, cit.

⁴ PANEBIANCO B., FRIGATO S., BUBBA C., *Limpida meraviglia. Poesia e teatro con letteratura delle origini*, Zanichelli, 2020.

stanno avvinti al padre / invendicato. Siede in una tomba / (io vedo, io vedo) in mezzo a lor, mia madre."⁵

Questi eventi influenzarono profondamente la sua poesia, che spesso riflette un senso di malinconia e nostalgia, come in *X Agosto* in cui Pascoli ricorda la perdita del padre: "*Anche un uomo tornava al suo nido: / l'uccisero: disse: Perdono; / e restò negli aperti occhi un grido: / portava due bambole in dono...*"⁶

Il 7 settembre 1879 Pascoli venne imprigionato nel carcere di San Giovanni in Monte per aver oltraggiato i carabinieri durante proteste legate alla condanna di internazionalisti vicini a lui. L'accusa derivò dall'invettiva "Avanti, sgherri vigliacchi!" pronunciata dal poeta. Egli, durante l'interrogatorio, negò l'appartenenza a partiti politici e affermò l'affinità con socialisti orientati al miglioramento sociale senza sconvolgere l'ordine. Rimase in carcere fino al 22 dicembre 1879, un periodo che avrebbe influenzato la sua poesia, come testimonia la lirica *La voce* dei *Canti di Castelvecchio*: "*Una notte dalle lunghe ore / (nel carcere!), che all'improvviso / dissi - Avresti molto dolore, / tu, se non t'avessero ucciso, / ora, o babbo!*"⁷

Pascoli studiò lettere classiche e successivamente divenne insegnante, arrivando a succedere il maestro Giosuè Carducci nella cattedra di Letteratura Italiana e, nel 1905, ottenne la cattedra di Letteratura Latina all'Università di Bologna. La sua produzione poetica si può suddividere in diverse fasi, con opere che vanno dalla poesia giovanile, fortemente influenzata dal simbolismo (*Myricae*, *Canti di Castelvecchio*), alle composizioni più mature, in cui emergono elementi di classicismo e tradizione (*Primi Poemetti*, *Nuovi Poemetti*, *Poemi Conviviali*, *Odi e Inni*).

Tra le sue opere più famose ci soffermeremo su *Myricae* (1891-1900, 5 edizioni in totale che comprendono 156 liriche) e sui *Canti di Castelvecchio* (1903, 60 poesie) nelle quali Pascoli esplora temi come la natura, la morte, la fatica quotidiana e la memoria.

La sua poesia è caratterizzata da una profonda sensibilità verso la vita rurale e da un attento studio delle tradizioni linguistiche e culturali italiane. Pascoli stesso ci fornisce una chiave della sua poesia, apparentemente semplice ma profonda e ricca di significati nascosti, nel saggio *Il fanciullino*, opera in prosa pubblicata nel 1897 e divisa in 20 capitoli: «È dentro noi un fanciullino [...] che vede tutto con meraviglia, tutto come per la prima volta. [...] E se uno avesse a dipingere Omero, lo dovrebbe figurare vecchio e cieco, condotto per mano da un fanciullino, che parlasse sempre guardando torno torno. [...] egli è l'Adamo che mette il nome a tutto ciò che vede e sente. Egli scopre nelle cose le somiglianze e relazioni più ingegnose. Egli adatta il nome della cosa più

⁵ PASCOLI, G., *Tutte le poesie*, cit.

⁶ PASCOLI, G., *Tutte le poesie*, cit.

⁷ PASCOLI, G., *Tutte le poesie*, cit.

grande alla più piccola, e al contrario. E a ciò lo spinge meglio stupore che ignoranza, e curiosità meglio che loquacità. Impicciolisce per poter vedere, ingrandisce per poter ammirare. [...] Fanciullo, che non sai ragionare se non a modo tuo, un modo fanciullesco che si chiama profondo, perché d'un tratto, senza farci scendere a uno a uno i gradini del pensiero, ci trasporta nell'abisso della verità.»⁸

Morì il 6 aprile 1912 nella sua casa bolognese per cirrosi epatica. La sorella Maria (Mariù) curò la memoria del fratello, i manoscritti, l'archivio e le lettere di Giovanni.⁹

Una luce sulla “poesia”

«Avete un binocolo? Puntatelo verso una campagna, verso una casa, verso un borgo. Guardate per il suo verso: ecco la prosa. Guardate al contrario: ecco la poesia. Più particolari nella prima e meglio distinti.»¹⁰

Cos'è per Pascoli la poesia? Numerose volte il poeta ne ha dato una definizione in prosa o in poesia. Egli la rappresentava come una lampada, cioè una luce che illuminava il mistero delle cose e lo guidava nel buio della sua esistenza: *“Io sono una lampada ch'arda / soave!”*¹¹

Sempre nella lirica *La poesia* emerge la tematica della morte e la poesia come eterna consolatrice e come luce su un mistero più grande: *“o quella che illumina tacita / tombe profonde [...] tua madre!... nell'ombra senz'ore, / per te, dal suo triste riposo, / congiunge le mani al suo cuore / già róso!”*¹²

Dunque, la poesia è una lampada ardente, una lampada che vede e ascolta, una lampada che sboccia e raduna la famiglia a cena, ma è anche una lampada che illumina tombe profonde. Ciò significa che la poesia può parlare di tutto, del presente e del passato, della vita e della morte, dei presenti, degli assenti e del rapporto tra essi. Non esistono argomenti poetici e altri non poetici: ecco la rivoluzione pascoliana. Tutto è poetabile, tutto è poetico.

Altre definizioni che l'autore dà del lessema “poesia” sono presenti nel saggio *Il fanciullino*, a conferma del fatto che la poesia è già nelle cose e il poeta deve solo osservare con occhi innocenti e raccontare ciò che vede: «La poesia è ingenuità.»

«La vera poesia; quella, voglio dire, che si trova, non si fa, si scopre, non s'inventa.»

«La poesia consiste nella visione d'un particolare inavvertito, fuori e dentro di noi.»

⁸ PASCOLI, G., *Il fanciullino*, Feltrinelli, 2019.

⁹ Per le note biografiche: PANEBIANCO B., FRIGATO S., BUBBA C., *Limpida meraviglia. Poesia e teatro con letteratura delle origini*, cit.

¹⁰ PASCOLI, G., *Il fanciullino*, Feltrinelli, 2019.

¹¹ PASCOLI, G., *Tutte le poesie*, cit.

¹² PASCOLI, G., *Tutte le poesie*, cit.

«Poesia è trovare nelle cose, come ho da dire? Il loro sorriso e la loro lacrima; e ciò si fa da due occhi infantili che guardano semplicemente e serenamente tra l'oscuro tumulto della nostra anima.»

«Il poeta, se è e quando è veramente poeta, cioè tale che significhi solo ciò che il fanciullo detta dentro, riesce perciò ispiratore di buoni e civili costumi, d'amor patrio e familiare e umano.»

«la poesia vera fa battere, se mai, il cuore, non mai le mani.»

«La poesia non si evolve e involve, non cresce o diminuisce; è una luce o un fuoco che è sempre quella luce e quel fuoco.»

«Così la poesia, non ad altro intonata che a poesia, è quella che migliora e rigenera l'umanità.»

«Il sentimento poetico è di chi trova la poesia in ciò che lo circonda, e in ciò che altri soglia spregiare, non di chi non la trova lì e deve fare sforzi per cercarla altrove.»¹³

Pertanto, la poesia non è artificio, non è visione di un uomo adulto e laureato; la poesia è semplicità e chiarezza, la poesia è il cuore puro di un bambino. Come si fa ad ascoltare e comprendere la poesia? La risposta di Pascoli è una sola: bisogna tornare a essere bambini, dobbiamo utilizzare il cuore come filtro per distinguere meglio, guardare il mondo con occhi innocenti e pieni di meraviglia.

La luce delle piccole cose

***ARBUSTA IUVANT HUMILESQUE MYRICAE*¹⁴ (ci piacciono gli arbusti e le umili tamerici)**

Che cosa rappresenta la natura per il nostro poeta? Essa è un elemento essenziale e ispiratore perché Pascoli concepisce la natura come un luogo di sublime bellezza e semplicità, di consolazione, dove trovare rifugio e ispirazione dalle insidie tese dal mondo esterno.

Dalla Prefazione di *Myricae*: «Ma gli uomini amaronò più le tenebre che la luce, e più il male altrui che il proprio bene. E del male volontario danno, a torto, biasimo alla natura, madre dolcissima, che anche nello spengerci sembra che ci culli e addormenti. Oh! lasciamo fare a lei, che sa quello che fa, e ci vuol bene.»¹⁵

La campagna, con i suoi paesaggi rurali, diventa per Pascoli un mondo autentico e primordiale, il luogo della semplicità, del ricordo e della franchezza. La natura, nelle sue opere, assume spesso connotazioni simboliche, diventando il riflesso di emozioni profonde e della ciclicità della vita, come si può vedere in *Lavandare*: “*Nel campo mezzo grigio e mezzo nero / resta un aratro senza buoi, che pare / dimenticato, tra il vapor leggero.*”¹⁶

Pascoli osservando la natura la trasforma in poesia pura, unica e primordiale, con uno sguardo giocoso e fanciullesco, ad esempio in *Arano*: “*Al campo, dove roggio nel filare / qualche pampano*

¹³ PASCOLI, G., *Il fanciullino*, cit.

¹⁴ PASCOLI, G., *Tutte le poesie*, cit.

¹⁵ PASCOLI, G., *Tutte le poesie*, cit.

¹⁶ PASCOLI, G., *Tutte le poesie*, cit.

brilla, e dalle fratte / sembra la nebbia mattinal fumare, / arano: a lente grida, uno le lente / vacche spinge; altri semina; un ribatte / le porche con sua marra paziente; / ch  il passero saputo in cor gi  gode, / e il tutto spia dai rami irti del moro; / e il pettirosso: nelle siepi s'ode / il suo sottile tintinnio come d'oro."¹⁷

Anche la nebbia della lirica omonima, luce impalpabile e scialba, subisce una metamorfosi da semplice fenomeno atmosferico a simbolo: "*Nascondi le cose lontane, / nascondimi quello ch'  morto!*"¹⁸

La nebbia nasconde le cose lontane come se giocasse a nascondino, creando uno strano mix tra il misterioso e il nostalgico. Pascoli, nel suo modo di vedere la nebbia, sembra usare un velo sottile per coprire il passato e allontanare il dolore. Egli immagina che la nebbia sia il suo rifugio poetico, dove il tragico passato possa diventare sbiadito e impercettibile, perdendosi nella distanza.

Quando il poeta dice "*nascondimi quello ch'  morto!*" sembra chiedere alla nebbia di coprire tutto ci  che   stato, facendo come pulizia nella memoria. Questo stile di scrittura appare sfumato e sospeso, come un'immersione tra il mondo reale e quello che si immagina; i versi potrebbero suonare malinconici, ma anche belli nel loro modo originale di raccontare una storia personale e, allo stesso tempo, riconducibile a ognuno di noi. Infatti, chi non ha vissuto momenti difficili o dolorosi che spera solo di poter dimenticare? La nebbia qui funge da barriera protettiva, come un muro che protegge da vecchi tormenti.

La nebbia   poi tipica del paesaggio autunnale, il quale ricorre spesso in *Myricae*, come in *Arano* dove troviamo la "*nebbia mattinal fumare*", mentre nel *L'assiuolo* la "*nebbia di latte*" sta ad indicare il colore perlaceo del cielo. Non dimentichiamo che la nebbia intriga e offre spunti poetici di vario tipo. Oscar Wilde ne *Il ritratto di Dorian Gray* ci ricorda che «Quel che affascina   l'incertezza. La nebbia rende meravigliose tutte le cose.»¹⁹

In *Novembre*   nuovamente presente un panorama campestre che trasmette malinconia e tristezza, nonostante il cielo limpido: "*...e le stecchite piante / di nere trame segnano il sereno*"²⁰

Pascoli qui potrebbe sentire che anche le piante, nonostante la loro nudit  invernale, nascondano storie e memorie, un po' come la nebbia che cela il lontano e il morto. Quel "*sereno*" marcato dalle trame oscure delle piante potrebbe essere la sua maniera di catturare l'essenza della bellezza nel contrasto, dove l'azzurro cristallino del cielo e le piante si fondono per creare un paesaggio autunnale di suggestione poetica.

¹⁷ PASCOLI, G., *Tutte le poesie*, cit.

¹⁸ PASCOLI, G., *Tutte le poesie*, cit.

¹⁹ WILDE OSCAR, *Il ritratto di Dorian Gray*, a cura di B. Bini, Feltrinelli, 2013.

²⁰ PASCOLI, G., *Tutte le poesie*, cit.

Che cosa sono dunque le piccole cose che diventano poesia in *Myrica*? Nella lirica **Ceppo** il poeta, affrontando il tema della morte, si sofferma sullo sguardo di un bambino che osserva un ceppo bruciare mentre fuori c'è un paesaggio notturno invernale e bianca è la neve come bianco è il colore dei morti (“*bianca tu passi tra la neve bianca*”); in **Temporale, Il lampo e Il tuono** Pascoli rappresenta più volte un cielo “*nero di pece*”, cioè carico di nubi scure pronte a riversare pioggia e fulmini sulla terra, ma d'un tratto il lampo illumina una casa bianca; in **Di lassù** viene descritto un campo arato recentemente, popolato di presenze umane e di bovini, un campo rallegrato dai versi del cuculo e osservato dall'alto, dalla prospettiva di una furba allodola canterina (“*di lassù largamente bruni farsi / i solchi mira quella sua pupilla / lontana*”). Infine, ne **I puffini dell'Adriatico**, il poeta raffigura un mare calmo e lucente all'alba, senza una vela, l'atmosfera è estiva e silenziosa, gli unici rumori che si odono sono il vento e il cinguettio dei puffini: “*Tra cielo e mare [...] parlano. È un'alba cerula d'estate: / non una randa in tutto quel turchino. / Pur voci reca il soffio del garbino / con oziose e tremule risate. / Sono i puffini: su le mute ondate / pende quel chiacchiericcio mattutino.*”²¹

Anche nei *Canti di Castelvecchio* il poeta si sofferma sulle piccole cose e sui paesaggi agresti, come egli stesso fa notare nella Prefazione alla raccolta: «D'altra parte queste poesie sono nate quasi tutte in campagna [...] Crescano e fioriscano intorno all'antica tomba della mia giovane madre queste *myrica* (diciamo, *cesti* o *stipe*) autunnali.»²²

Tra i numerosi esempi riportiamo la lirica **La tovaglia** dove viene rievocata l'antica tradizione contadina di lasciare la sera la tovaglia sul tavolo, in attesa della visita notturna dei morti: “*Le dicevano: «Bambina! / che tu non lasci mai stesa, / dalla sera alla mattina [...] la tovaglia bianca, appena / ch'è terminata la cena! / Bada, che vengono i morti! / i tristi, i pallidi morti!*”²³

La luce dell'assenza: formae mortis

«**Rimangano rimangano questi canti su la tomba di mio padre!**»

«**E su la tomba di mia madre rimangano questi altri canti!...**»²⁴

È ormai molto palese come la presenza della morte e dei morti nelle poesie di Pascoli sia una consuetudine, tanto che nelle prefazioni di *Myrica* e dei *Canti di Castelvecchio* egli dedica le due raccolte di poesie rispettivamente al padre e alla madre che non ci sono più, concentrandosi sulla perdita dei propri cari. Ed è anche palese come Pascoli si ispiri a vecchi poeti e scrittori in merito al tema morte. Possiamo vedere come il nostro poeta descriva la morte dei suoi parenti come una

²¹ PASCOLI, G., *Tutte le poesie*, cit.

²² PASCOLI, G., *Tutte le poesie*, cit.

²³ PASCOLI, G., *Tutte le poesie*, cit.

²⁴ PASCOLI, G., *Tutte le poesie*, cit.

grande perdita che lo fa chiudere nel sé stesso bambino e questa perdita la va a colmare con la sua poesia e con l'immagine fisica e astratta della tomba di chi lo ha abbandonato sulla terra costretto a poter solo ricordare con malinconia un passato felice. Infatti, Pascoli trova quasi sollievo a parlare e a descrivere le figure che, per lui, rappresentano la morte e quindi il ricordo, ormai nostalgico e gravoso, della sua infanzia e della presenza dei propri cari. Da **Il giorno dei morti**: “...vedo nel cuore, vedo un campo santo / con un fosco cipresso alto sul muro. / E quel cipresso fumido si scaglia / allo scirocco: a ora a ora in pianto / sciogliesi l'infinita nuvolaglia.”²⁵

Pascoli trova sempre un punto di ritrovo e ricordo dei cari nella tomba, proprio come Foscolo, ed entrambi hanno un particolare modo, molto simile, nello scrivere della morte. Degli esempi sono:

1. Il “cenere muto” di Foscolo **In morte del fratello Giovanni** “...la madre or sol, suo dì tardo traendo, / parla di me col tuo cenere muto...”²⁶ e i morti parlanti di Pascoli ne **Il giorno dei morti** “Sibila tra la festa lagrimosa/ una folata, e tutto agita e sbanda. / Sazio ogni morto di memorie, posa./ Non i miei morti. Stretti tutti insieme, / insieme tutta la famiglia morta, / sotto il cipresso fumido che geme...”²⁷
2. I tetti di Foscolo delle case che non rivedrà più nella sua città natale Zacinto **In morte del fratello Giovanni** “...e se da lunge i miei tetti saluto...”²⁸ e il tetto di Pascoli, ovvero la propria casa ormai vuota e solitaria a causa della morte dei propri cari; anche la metonimia del nido di rondini in **X agosto** che rappresenta la propria casa, il suo tetto.
3. La morte come fuga dall'infelicità e dalla sofferenza, come destinazione finale in cui trovare il riposo eterno di Foscolo, e la morte come liberazione e ricongiungimento atteso da tempo con i propri cari. **In morte del fratello Giovanni** di Foscolo si legge: “Sento gli avversi Numi, e le secrete / cure che al viver tuo furon tempesta; / e prego anch'io nel tuo porto quiete: / Questo di tanta speme oggi mi resta.”²⁹ mentre in **Nebbia** di Pascoli: “Ch'io veda là solo quel bianco / di strada, / che un giorno ho da fare tra stanco / don don di campane.”³⁰ e ne **Il giorno dei morti**: “E solo a notte i poveri occhi smorti / hanno levato, a un gemer di campane; / hanno pensato, invidiando, ai morti. / Ora, in ginocchio, pregano Maria / al suon delle campane, alte, lontane, / per chi qui giunse, e per chi resta in via / là; per chi

²⁵ PASCOLI, G., *Tutte le poesie*, cit.

²⁶ PANEBIANCO B., FRIGATO S., BUBBA C., *Limpida meraviglia. Poesia e teatro con letteratura delle origini*, cit.

²⁷ PASCOLI, G., *Tutte le poesie*, cit.

²⁸ PANEBIANCO B., FRIGATO S., BUBBA C., *Limpida meraviglia. Poesia e teatro con letteratura delle origini*, cit.

²⁹ PANEBIANCO B., FRIGATO S., BUBBA C., *Limpida meraviglia. Poesia e teatro con letteratura delle origini*, cit.

³⁰ PASCOLI, G., *Tutte le poesie*, cit.

vaga in mezzo alla tempesta, / per chi cammina, cammina, cammina, / e non ha pietra ove posar la testa.”³¹ Infine, in *Ultimo sogno*: “e vidi la mia madre al capezzale: / io la guardava senza meraviglia. / Libero!... inerte sì, forse, quand’io / le mani al petto sciogliere volessi: / ma non volevo.”³²

La luce delle stelle

“un pianto di stelle”³³

Pascoli in alcune poesie utilizza il cielo notturno come simbolo di distanza e come un elemento che, personificato, piange la morte dei suoi parenti come li piangeva il poeta stesso. Ad esempio, in *X Agosto* viene descritto il cielo come “lontano” e con “tanto di stelle” che “arde e cade, perché si gran pianto nel concavo cielo sfavilla”³⁴ utilizzando le stelle cadenti, tipiche della notte di San Lorenzo, come luci che fanno sembrare il cielo lacrimare proprio come Pascoli faceva, mentre suo padre Ruggero rimase attonito e tirò un grido strozzato quando venne ucciso, restando con gli occhi sbarrati a fissare un cielo distante e indifferente. Invece, ne *Il Gelsomino notturno*, il nostro autore parla delle Pleiadi, un gruppo di stelle facente parte della costellazione del Toro, e crea una sinestesia (*pigolìo di stelle*) e una metafora, paragonando il cielo “l’aia azzurra” e le Pleiadi “la Chiocchetta” a una chiocchia circondata dai pulcini, cercando di far passare il messaggio di famiglia, quella che Pascoli ha sempre desiderato ma non ha mai avuto. Ancora una volta la tematica del nido è presente attraverso figure di animali: la chiocchetta che, sovrapposta all’immagine delle Pleiadi, va con il pigolare dei suoi pulcini, ma anche l’ape tardiva che torna al suo alveare ma trova tutte le celle occupate (metafora dello sguardo del poeta su tematiche a lui estranee, come la sessualità).

La luce degli occhi: Pascoli fanciullino

«Tu no, fanciullo: tu dici sempre quello che vedi come lo vedi.»³⁵

Pascoli, a causa di quello che ha vissuto e di come è cresciuto, è particolarmente attaccato alla figura e al modo di fare del fanciullo. La fanciullezza rappresenta per lui un’età felice e spensierata, che non conosce il dolore e la fatica. In molte poesie torna questa sua visione particolare del mondo, descrivendo le piccole cose come se le vedesse per la prima volta e con una prospettiva nuova rispetto alla poesia tradizionale. Nel saggio *Il fanciullino* egli motiva questa particolare scelta, spiegando che ognuno di noi ha dentro di sé un fanciullo ma, crescendo, si tende a non ascoltarlo e

³¹ PASCOLI, G., *Tutte le poesie*, cit.

³² PASCOLI, G., *Tutte le poesie*, cit.

³³ PASCOLI, G., *Tutte le poesie*, cit.

³⁴ PASCOLI, G., *Tutte le poesie*, cit.

³⁵ PASCOLI, G., *Tutte le poesie*, cit.

a non guardare più il mondo con quello sguardo innocente e ingenuo: «i segni della sua presenza e gli atti della sua vita sono semplici e umili. Egli è quello, dunque, che ha paura al buio, perché al buio vede o crede di vedere; quello che alla luce sogna o sembra sognare, ricordando cose non vedute mai; quello che parla alle bestie, agli alberi, ai sassi, alle nuvole, alle stelle: che popola l'ombra di fantasmi e il cielo di dei. Egli è quello che piange e ride senza perché, di cose che sfuggono ai nostri sensi e alla nostra ragione. Egli è quello che nella morte degli esseri amati esce a dire quel particolare puerile che ci fa sciogliere in lacrime, e ci salva. Egli è quello che nella gioia pazza pronunzia, senza pensarci, la parola grave che ci frena. Egli rende tollerabile la felicità e la sventura [...] Egli fa umano l'amore [...] Egli nell'interno dell'uomo serio sta ad ascoltare, ammirando, le fiabe e le leggende [...] Egli ci fa perdere il tempo, quando noi andiamo per i fatti nostri, ché ora vuol vedere la cinciallegra che canta, ora vuol cogliere il fiore che odora, ora vuol toccare la selce che riluce. [...] egli è l'Adamo che mette il nome a tutto ciò che vede e sente. Egli scopre nelle cose le somiglianze e relazioni più ingegnose. Egli adatta il nome della cosa più grande alla più piccola, e al contrario. E a ciò lo spinge meglio stupore che ignoranza, e curiosità meglio che loquacità: impicciolisce per poter vedere, ingrandisce per poter ammirare. [...] C'è dunque chi non ha sentito mai nulla di tutto questo? [...] Ma in tutti è, voglio credere.»³⁶

Nella poesia *Il gelsomino notturno* Pascoli descrive i fiori “belle di notte” in maniera dettagliata e abbastanza approfondita, creando poi una sinestesia basata sull’olfatto e sulla vista (“*Dai calici aperti si esala l’odore di fragole rosse*”), in concomitanza ricorda però i cari morti (“*nell’ora che penso ai miei cari*” e “*Nasce l’erba sopra le fosse*”). Infatti, la lirica fu scritta in occasione delle nozze di un amico e Giovanni osserva dall’esterno ciò che si sta consumando nella casa degli sposi, raccontando in modo sottile e delicato la prima notte di nozze e una possibile futura gravidanza. Il poeta vive una situazione di esclusione dalla vita intima e di coppia (“*non so che felicità nuova*”), sentendosi come “*un’ape tardiva*” che “*sussurra trovando già prese le celle*” e resta fuori l’alveare. Pascoli resta estraneo alla situazione descritta e, mentre “*s’esala l’odore*” dei fiori per tutta la notte, egli si tiene in disparte ad osservare come uno spettatore esterno, come un bambino davanti a una situazione nuova, inusuale, mai provata e per lui inspiegabile. Egli non racconta ciò che accade all’interno della casa ma, elegantemente, rappresenta solo un lume che dalla sala “*passa [...] su per la scala; brilla al primo piano; s’è spento...*”³⁷, concludendo la penultima strofa con una reticenza e lasciando spazio all’immaginazione del lettore. La poesia termina con l’immagine dell’“*urna molle e segreta*” stabilendo una connessione tra la natura (il calice del fiore impollinato dall’ape), la vita (il ventre materno) e la morte (l’urna funeraria): mentre nella casa degli sposi

³⁶ PASCOLI, G., *Il fanciullino*, cit.

³⁷ PASCOLI, G., *Tutte le poesie*, cit.

nasce una nuova vita, l'autore ricorda chi non c'è più. Ancora una volta Pascoli fanciullino «ci trasporta nell'abisso della verità».³⁸

Una luce sulle parole

*“O madre, fa ch'io creda ancora / in ciò ch'è amore, in ciò ch'è luce!”*³⁹

Pascoli è considerato uno dei maggiori poeti italiani del Decadentismo, un movimento letterario che si sviluppò tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Il Decadentismo si caratterizzava per una visione pessimistica della vita, una crisi dei valori tradizionali, una sensibilità malinconica e una ricerca del mistero e dell'irrazionale.

Egli visse una vita segnata da tragedie familiari, che influenzarono la sua poetica e il suo stile. Per Giovanni, la poesia era un modo per esprimere il suo dolore e la sua angoscia, ma anche per cercare di scoprire il senso nascosto delle cose. Pascoli credeva che la realtà fosse simbolica, cioè che ogni elemento naturale o umano nascondesse un significato profondo e misterioso, che solo il fanciullo musico poteva vedere e la poesia poteva svelare.

Per rendere la sua poesia simbolica, Pascoli usò diverse tecniche linguistiche e metriche, tra cui il fonosimbolismo. Il fonosimbolismo è il procedimento stilistico per cui ad una serie di suoni linguistici viene attribuito uno specifico significato semantico. In altre parole, Pascoli sceglieva le parole non solo per il loro senso, ma anche per il loro suono, che evocava delle immagini, delle emozioni, dei concetti.

Un esempio di fonosimbolismo si trova nella poesia *L'assiuolo*, in cui Pascoli descrive il canto notturno di un uccello notturno simile ad un gufo. Il poeta usa parole che riproducono il suono del rapace, come "chiù" e "fru fru", ma anche parole che suggeriscono, con un'intensità sempre maggiore, il silenzio, la solitudine, la tristezza, come "voce", "eco", "sospiro", "singulto", "pianto". Queste parole creano un'atmosfera malinconica e inquietante, che riflette lo stato d'animo del poeta e il suo rapporto con la morte ricordando la tragica perdita del padre: “*com'eco d'un grido che fu*”.⁴⁰

Un altro esempio è dato dal suono delle campane, spesso presente in Pascoli per scandire la vita quotidiana e per ricordare il passare del tempo e la presenza della morte, come ne *La mia sera*: “*Don... Don... E mi dicono, Dormi! / mi cantano, Dormi! sussurrano, / Dormi! bisbigliano, Dormi!*”

³⁸ PASCOLI, G., *Il fanciullino*, cit.

³⁹ PASCOLI, G., *Tutte le poesie*, cit.

⁴⁰ PASCOLI, G., *Tutte le poesie*, cit.

/ là, voci di tenebra azzurra... / Mi sembrano canti di culla, / che fanno ch'io torni com'era... / sentivo mia madre... poi nulla... / sul far della sera."⁴¹

Prima un anticlimax o climax discendente, dal canto al bisbiglio, poi la morte come ritorno alle origini, alla madre che non c'è più ma è sempre viva nei ricordi.

E ancora uno scampanellare che non è a festa in *Nebbia*: "*Ch'io veda là solo quel bianco / che un giorno ho da fare tra stanco / don don di campane...*"⁴²

Pascoli usò il fonosimbolismo anche per mettere in evidenza alcune parole, concetti o simboli ricorrenti nella sua poesia, come il nido o l'aratro. Il nido è il simbolo della famiglia che Pascoli aveva perso e a cui aspirava, l'aratro è il simbolo della vita contadina che Pascoli ammirava e idealizzava. Egli enfatizzava queste parole con la scelta delle rime, degli accenti, della punteggiatura, creando degli effetti di contrasto o di armonia.

Per esempio, nella poesia *Lavandare*, Pascoli utilizza una rima al mezzo "aratro: dimenticato" rappresentando un aratro abbandonato in un campo lavorato a metà, in mezzo alla nebbia mattutina. Questo aratro assume un significato simbolico nel canto popolare della donna presente nell'ultima strofa, diventando un elemento di abbandono, desolazione e solitudine, attraverso la similitudine: "*quando partisti, come son rimasta! / come l'aratro in mezzo alla maggese*".⁴³

Interessante anche la rima "grido: nido" presente *Nel cuore umano*, dove le parole chiave "grido, cipresso, nido" vengono messe in evidenza per la posizione ma anche per la rima alternata: "*Non ammirare, se in un cuor concesso / al male, senti a quando a quando un grido / buono, un palpito santo: ogni cipresso / porta il suo nido.*"⁴⁴

Per Pascoli, quindi, il fonosimbolismo fu uno strumento per creare una poesia ricca di suggestioni e di significati, che esprimesse la sua visione del mondo e il suo sentimento della vita.

Un limbo pascoliano: tra classicismo e modernità

*"gente di molto valore / conobbi che 'n quel limbo eran sospesi"*⁴⁵

Oltre al fonosimbolismo, Pascoli fu uno sperimentatore della lingua e della metrica, poiché usò particolari figure retoriche per creare un linguaggio originale e suggestivo, posizionandosi tra autori classici, colonne della letteratura italiana, come Foscolo, Leopardi e Carducci, ed i poeti innovatori

⁴¹ PASCOLI, G., *Tutte le poesie*, cit.

⁴² PASCOLI, G., *Tutte le poesie*, cit.

⁴³ PASCOLI, G., *Tutte le poesie*, cit.

⁴⁴ PASCOLI, G., *Tutte le poesie*, cit.

⁴⁵ ALIGHIERI DANTE, *La Divina Commedia. Inferno*, a cura di A. M. Chiavacci Leonardi, Mondadori, 2005, canto IV.

di inizio '900 (i crepuscolari riprenderanno “la poesia delle piccole cose”, Saba e altri poeti si ispireranno alla lingua di Pascoli). Tra le innovazioni principali, possiamo citare:

- Le onomatopee e le parole onomatopoeiche, cioè parole che imitano i suoni della natura o i rumori degli oggetti. Pascoli ne fa un uso frequente e vario, sia con vocaboli già esistenti nella lingua, come "ronzio", "fruscio", "squittio", sia con parole inventate o derivate dal dialetto, come "gre gre", "scio scio", "stiocchi", "grecchia". Le onomatopee e le parole onomatopoeiche servono a Pascoli per rendere più vivida e reale la descrizione del paesaggio naturale, ma anche per creare delle armonie imitative, cioè delle associazioni tra suoni e significati. Per esempio, nella poesia *L'uccellino del freddo*, Pascoli usa il trillo dell'uccello come un'onomatopea che ricorda il suono della brina che sgrigiola o del vetro che incrina: "trr trr trr terit, tirit".

Nella lirica *L'assiuolo* invece il verbo “squassavano” assume un significato connotativo in “*le cavallette squassavano finissimi sistri d'argento*”⁴⁶ con riferimento al culto misterico della dea Iside dell'antico Egitto, la quale prometteva la resurrezione dopo la morte. Infatti, il poeta si domanda se tali rumori sono “tintinni” alle invisibili porte della morte, unico varco tra viventi e defunti, ma inevitabilmente inaccessibile a noi umani senzienti. Sempre ne *L'assiuolo* è onomatopoeico e ricco di significato il “*fru fru tra le fratte*”. Il critico letterario Gianfranco Contini parlava in questi casi di “linguaggio pre-grammaticale o agrammaticale” di Pascoli.⁴⁷

- Il discorso diretto, riproduzione fedele delle parole pronunciate da un personaggio o da una voce, utilizzato spesso per creare un effetto di dialogo tra il poeta e la natura, o tra il poeta e il suo passato. Il discorso diretto serve anche a creare un contrasto tra la voce del poeta e le altre voci, che possono essere rassicuranti o minacciose, dolci o crude, familiari o estranee. Per esempio, nella poesia *La mia sera*, Pascoli usa il discorso diretto per rappresentare il messaggio delle campane, che gli intimano di dormire: “*Don... Don... E mi dicono, Dormi! / mi cantano, Dormi! sussurrano, / Dormi! bisbigliano, Dormi! / là, voci di tenebra azzurra...*”⁴⁸ Queste voci possono essere interpretate come un invito al riposo, ma anche come una premonizione della morte, il sonno eterno.
- Il cosiddetto linguaggio post-grammaticale pascoliano, sempre riprendendo Contini, cioè quello composto di tecnicismi, di termini botanici o che appartengono all'ornitologia e al campo agreste. Pascoli non utilizza l'iperonimo “uccello” ma preferisce assiuolo, civetta,

⁴⁶ PASCOLI, G., *Tutte le poesie*, cit.

⁴⁷ PANEBIANCO B., FRIGATO S., BUBBA C., *Limpida meraviglia. Poesia e teatro con letteratura delle origini*, cit.

⁴⁸ PASCOLI, G., *Tutte le poesie*, cit.

puffini, rondine; allo stesso modo non troveremo mai un termine generico come “albero”, ma cipresso, melo, mandorlo, albicocco. Ad esempio, in *Novembre*: “*tu ricerchi gli albicocchi in fiore, / e del prunalbo [...] Ma secco è il pruno*”⁴⁹ e dalla Prefazione dei *Canti di Castelvecchio*: “*Canti d’uccelli, anche questi: di pettirossi, di capinere, di cardellini, d’allodole, di rosignoli, di cuculi, d’assiuoli, di fringuelli, di passeri, di forasiepe, di tortori, di cincie, di verlette, di saltimpali, di rondini e rondini e rondini*”.⁵⁰

- Le parole inglesi e dialettali, che sono parole che appartengono ad altre lingue o a varietà regionali dell’italiano e arricchiscono il vocabolario pascoliano creando degli effetti di straniamento o di familiarità. Le parole inglesi sono spesso usate per indicare oggetti o concetti moderni, legati al progresso tecnologico o alla cultura europea. Per esempio, in *Italy* emerge un plurilinguismo con molti termini americani italianizzati dagli emigranti come “*la ticchetta*” per ticket, biglietto.

Le parole dialettali, invece, sono spesso usate per indicare oggetti o concetti legati alla vita rurale o alla tradizione popolare. Per esempio, nel poemetto *Il torello*, il padre si rivolge alla figlia Nelly in dialetto, ricordandole che il destino del giovane toro a cui era affezionata era già segnato e che neppure noi umani possiamo conoscere il nostro futuro: “*Ecchè tu piangi, sciocca? Sa ’ssai! En bestie, ’un ci han lunari: scòlta: ’un si sa gnanco noi quel che ci tocca!*”⁵¹

- I vocaboli tratti dalle lingue classiche, in particolar modo dal latino. Pascoli apre *Myricae* con una citazione dall’Eneide di Virgilio (eliminando però la negazione dell’originale: *non omnis arbusta iuvant humilesque myricae*) e chiude la raccolta con “*ET DOLET ET REDOLET*” a simboleggiare la ferita sempre aperta che brucia, ossia l’assenza dei cari.

Queste scelte linguistiche mostrano come Pascoli fosse un poeta in bilico tra il classicismo e la modernità, tra la tradizione e l’innovazione, tra il passato e il presente. Egli, infatti, non rinnegava la cultura classica e la metrica tradizionale, che conosceva molto bene, ma le adattava alle sue esigenze espressive e alle sue tematiche personali. Pascoli, inoltre, era attento alle novità del suo tempo, sia dal punto di vista scientifico che artistico, e cercava di inserirle nella sua poesia, senza però perdere il contatto con le sue radici popolari e regionali.

Un esempio di questa tensione tra classicismo e modernità che ci fa pensare a “un limbo” si trova ne *La via ferrata*, in cui viene descritta una linea ferroviaria in mezzo alla campagna. Il treno è il

⁴⁹ PASCOLI, G., *Tutte le poesie*, cit.

⁵⁰ PASCOLI, G., *Tutte le poesie*, cit.

⁵¹ PASCOLI, G., *Tutte le poesie*, cit.

simbolo per eccellenza del progresso, della velocità, della modernità, ma anche dell'alienazione, della violenza, della distruzione, per un poeta così legato alla campagna e avulso dalla città.

Pascoli, dopo Leopardi, fu un innovatore del linguaggio poetico, adattando le esigenze espressive alle sue tematiche personali. Leopardi, infatti, fu molto attento alla musicalità dei versi e creò una poetica “del vago e dell’ indefinito” basata su parole piacevolissime e poeticissime, ma si mantenne sostanzialmente fedele alla metrica tradizionale, distaccandosene in un secondo momento con l’invenzione della canzone libera, la quale comunque era ricca di richiami sonori (assonanze, consonanze, allitterazioni, alcune rime bacciate, ecc.) e sostanziata di un lessico poetico tradizionale e aulico.

Pascoli introdusse delle novità che approderanno nella poesia del ‘900: l’uso di versi inusuali come quinari, senari o ottonari; l’apporto di versi liberi e di strofe irregolari; i tre puntini di sospensione per simboleggiare una reticenza; il discorso diretto; l’uso di parentesi tonde per esprimere riflessioni personali o evidenziare un concetto; il plurilinguismo.

Tutto ciò gli permise di rendere più fluida e naturale la sua poesia.

Conclusione

Da questo percorso abbiamo imparato a guardare le cose sotto una luce diversa, perché abbiamo capito che il nostro sguardo da adolescente è a metà tra quello del fanciullo e quello dell’adulto, non avendo ancora una visione totale sul mondo, come poteva avere Pascoli che era un “adulto-bambino”. Speriamo di crescere e acquisire uno sguardo più maturo senza però perdere la luce che ci caratterizza.

Bibliografia

- ALIGHIERI DANTE, *La Divina Commedia. Inferno*, a cura di A. M. Chiavacci Leonardi, Mondadori, 2005, canto IV.
- PANEBIANCO B., FRIGATO S., BUBBA C., *Limpida meraviglia. Poesia e teatro con letteratura delle origini*, Zanichelli, 2020.
- PASCOLI, G., *Il fanciullino*, Feltrinelli, 2019.
- PASCOLI, G., *Tutte le poesie*, a cura di N. Calzolaio e A. Colasanti, Newton Compton Editori, 2006.
- WILDE OSCAR, *Il ritratto di Dorian Gray*, a cura di B. Bini, Feltrinelli, 2013.